

Dall'autrice bestseller di *Via Chanel n. 5*

DANIELA FARNESE

Romanzo



Donnissima

NON SOLO NELLE FAVOLE SI PUÒ ESSERE FELICI

Rizzoli

Daniela Farnese

Donnissima

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

ISBN 978-88-17-08887-9

Prima edizione: settembre 2016

Donnissima

*Alle donne della mia famiglia
che affogano i dispiaceri
nell'olio bollente della frittura*

La signora Anzalone divarica le cosce e comincia a farsi aria con il ventaglio sotto la gonna, tra i due moncherini di carne flaccida strizzati nei gambaletti color castoro.

L'elastico stringe il polpaccio venoso come uno spago arrotolato intorno alla porchetta, mentre rivoli di sudore scivolano giù dalle ginocchia livide.

Il caldo è insopportabile. Un calore che nemmeno all'inferno, in questa camera da letto trasformata in purgatorio affollato di *avemaria* e *glorialpadre*.

È la veglia funebre di zio Gaetano, spentosi serenamente all'età di novantadue anni, nel letto del suo appartamento in via Fonseca, quartiere Stella, nel centro di Napoli.

Lascia due figlie zitelle, in menopausa dalla notte dei tempi, abbonate a vita alla panca in prima fila della parrocchia di padre Giuseppe, e un figlio emigrato in Argentina di cui si sono perse le tracce, partito all'inizio degli anni Settanta dopo la severa diagnosi del fresco defunto: «Ricchione: incurabile!».

La processione degli anziani del vicinato al capezzale della buonanima continua da ieri sera. Tutti hanno versato una lacrima. Tutti hanno sfiorato il corpo gelido. Tutti hanno avuto una parola di conforto per la famiglia. E tutti hanno ringraziato il Padreterno di essersi preso lui prima di loro.

... ora e sempre, nei secoli dei secoli, amen.

Iuliana, gigantesca rumena finta bionda di mezza età, assunta con regolare contratto in nero come badante dello zio, piange senza sosta appoggiata alla parete in un angolo della stanza.

«Ci teneva proprio assai, quella guagliona» bisbigliano le prefiche acchittate a lutto, sedute in gruppo al lato del letto, snocciolando il rosario.

Si scambiano occhiate maliziose, le pettegole, alludendo a un presunto inciucio tra l'ossigenata e la salma.

Ma Iulianona non si dispera per la dipartita del grinzoso, e pure un po' razzista, don Gaetano. Lei piange per quella mazzetta di banconote da cinquecento e per i due libretti postali al portatore che le figlie hanno scoperto nel materasso mentre vestivano il morto e che lei non aveva mai notato, nell'ultimo anno passato a pulire il culo della mummia.

Con decenza parlando.

I coniugi Gargiulo del piano di sotto, con l'espressione affranta e le labbra strette, sono chini da un pezzo sul corpo inerme. Per evitare di sfiorare le lenzuola duran-

te la loro lunga contemplazione, lei resta aggrappata al braccio del marito, mentre lui si mantiene in equilibrio con una mano raggrinzita sul bastone e l'altra sulla testiera in noce scuro. È forse la prima volta che restano così tanto tempo in compagnia del deceduto. Non si potevano proprio sopportare. Mai una sceneggiata o un diverbio acceso – per carità! – ma coltivavano da più di trent'anni una cordiale antipatia da condòmini, fatta di disattenzioni, piccole cattiverie e astuti gesti di elusione: nascondere i calzini caduti dal balcone dello zio e fingere di non averli visti, correre come Mennea per non dover prendere l'ascensore insieme, strisciare a testa bassa lungo i muri dell'androne del palazzo come zoccole spaventate per evitare di ritrovarsi occhi negli occhi ed essere costretti a scambiarsi il buongiorno.

Stamattina, però, nessuno sembra sorpreso di vederli indugiare nel cordoglio. Gli unici ventilatori della stanza sono puntati a massima velocità sui cari resti e non c'è soluzione più elegante di fingere sincero e tardivo rammarico per ottenere qualche attimo di sollievo dal bollore.

L'orologio sul comodino è fermo da più di un anno sulle sette e quindici minuti. La buonanima aveva usato la pila per sostituire quella del telecomando del piccolo televisore appoggiato sul comò di fronte al letto.

«A che mi serve sapere l'ora?» ripeteva farfugliando con la dentiera traballante. «Ormai, l'unica che aspetto è l'ora *'e muri'*!» E la morte l'ha preso in parola, arri-

vando esattamente un quarto d'ora dopo le sette di ieri mattina.

Mi sembra di essere sveglia da sempre.

L'ultima volta che ricordo di aver chiuso gli occhi è stato pochi minuti prima che il treno si fermasse a piazza Garibaldi, ventiquattr'ore fa. Vai a prendere la metropolitana, scendi, corri, prova almeno a fingere qualche lacrima, fai questo e quello, chiama il compare, avvisa la dirimpettaia, ritira la corona di fiori, passa in salumeria e prenota mozzarella e provola per domani, che se no non c'è niente da mangiare...

«Hai bisogno di un bel viaggio a casa, per *rinascere*» ha detto Mila, e io ho preso qualche giorno di ferie e sono venuta giù.

Adesso che sono qui, però, vorrei capire se è segno di buon auspicio o di grande scalogna iniziare questa rinascita proprio con un funerale.

La schiena mi scricchiola come la sedia sgarrupata sulla quale sono riuscita a riposare questi pochi minuti. Nemmeno vicino alla finestra riesco a intercettare un filo d'aria.

Le dita della mano destra continuano a carezzare, per un istinto che non posso controllare, l'anulare sinistro, spoglio, leggero. C'è ancora il segno dell'anello, un solco pallido nella pelle. Forse rimane a tutti, apposta, come un marchio che ricorda che sei appartenuto a qualcuno.

Nell'angolo della stanza vicino alla porta, accanto alle costose scarpe di Liborio Junior, erede dell'impero pa-

terno della vendita di pregiati tabacchi di contrabbando, un piccolo grumo di polvere, una soffice nuvoletta grigia di schifezza si è attaccata al battiscopa. La sto fissando con la coda dell'occhio da quando mi sono seduta. Mi sforzo di restare indifferente, di fingere che non ci sia, di resistere alla tentazione di afferrarla e correre a gettarla nella monnezza.

Chiudo le palpebre, inspiro ed espiro profondamente, una, due, tre volte.

Le persone invidiose dicono che sono compulsiva. Compulsiva, che fesseria! Da quando, essere puliti è un demerito? E poi io so distinguere perfettamente lo sporco che non è di mia competenza.

«Enza, ma non ti senti bene?»

Mia sorella Ottavia, una mano infilata nella scollatura della maglietta per asciugarsi il sudore tra le zizze e la chioma malamente sopravvissuta a uno shatush sbagliato raccolta in una pinza, mi sfiora una spalla.

«Solo un po' di stanchezza...» rispondo, con le pupille fisse in quelle di lei per non dare nemmeno la minima confidenza alla sozzeria sul pavimento.

«Il caffè» dice, indicando verso la cucina con un cenno della testa scolorita.

«Sì, grazie, un goccino.»

«E certo, è arrivata la contessa!» bisbiglia, seccata.
«Devi andare a farlo tu!»

«Ancora?»

«Sì. E fai presto. La gente sta aspettando.»